

ANTONIO FOSCARI

IL 'CURSUS HONORUM' DI ZUAN DOLFIN

(Committente di Michele Sanmicheli e di Jacopo Sansovino)

Estratto da

« ATENEIO VENETO », Anno XX N. S., Volume 20 n. 1-2
I° e II° semestre 1982

Antonio Foscari

IL CURSUS HONORUM DI ZUAN DOLFIN

(Committente di Michele Sanmicheli e di Jacopo Sansovino)

Sulla « Riva del Ferro », a Rialto, un palazzo si distingue nettamente dalle fabbriche vicine « per architettura, per artificio di pietre vive, per magistero, per grandezza di corpo »¹. Ma rare persone, fra le molte che percorrono il Canal Grande, si chiedono chi mai abbia promesso, a suo tempo, questa impresa edilizia e perché abbia chiamato, per attuarla, Jacopo Sansovino.

A determinare questo oblio ha contribuito molto il disinteresse per i « committenti » delle opere d'arte, e d'architettura in particolare, caratteristico di una lunga tradizione di studi storici. Ma anche altri fattori, fra i più eterogenei, hanno favorito questo singolare fenomeno di rimozione della memoria. Fra questi possiamo porre la circostanza che già nel XVII secolo il grande complesso edilizio viene frazionato in diverse unità che sono cedute in affitto e poi, poco a poco, alienate; di modo che l'identità del primitivo proprietario comincia rapidamente a sfocarsi². Un processo di riaccorpamento inizia molto tardi, nel settembre del 1700, quando un solo inquilino loca diverse porzioni di questo palazzo, in cui la sua famiglia tanto si radica che gli eredi nel 1787 riescono a stipulare per l'intero immobile un contratto di concessione livellaria perpetua, che qualche anno dopo si trasforma in una definitiva acquisizione³. Non sorprende dunque che il palazzo abbia assunto, col tempo, il nome del nuovo proprietario che, fra l'altro, ne avvia e cura un radicale « restauro » con l'assistenza di Giannantonio Selva⁴. Tanto più che si tratta di un personaggio che occupa un posto del tutto singolare nella storia di Venezia, si tratta cioè di Lodovico Manin, l'ultimo doge della Repubblica.

Da allora l'imponente palazzo ha tenuto il nome della sua famiglia; e naturalmente anche la Banca Nazionale del Regno d'Italia — che nel 1867 acquista il fabbricato per insediare in esso i propri

uffici — si è fatta interprete di questa tradizione, che dura tutt'oggi.

Il nome di Zuan Dolfin — il patrizio veneziano che volle questo palazzo — è, così, noto solo ad alcuni studiosi di storia dell'architettura. Non si è cercato però ancora di penetrare, dietro il nome, l'identità del personaggio e, con esso, l'insieme di intenzioni, di aspirazioni e di volontà che questi può avere calato o impresso nell'operazione edilizia.

Sarebbe certamente utile conoscere meglio anche la natura dei suoi interessi economici, il genere dell'attività imprenditoriale da lui svolta, le sue condizioni finanziarie, sviluppando l'indagine abbozzata in questa direzione da Deborah Howard⁵. Ma va detto che le lacune della nostra informazione su tali aspetti della personalità di Zuan Dolfin — che non possiamo colmare nell'economia di queste note — non è di grave pregiudizio per l'indagine che ci ripromettiamo di svolgere.

Zuan Dolfin, come vedremo, ispira la sua vita ad un modello di comportamento « pubblico » e quindi le sue vicende familiari e i suoi personali interessi — cioè in generale le componenti che formano la sua identità di uomo « privato » — sono, in larga misura, subordinati alla logica della sua carriera politica ed ai doveri indotti dai suoi ruoli ufficiali. Ad ogni modo — per ribadire fin dall'inizio la nostra tesi — è soprattutto questo particolare impegno ufficiale che ci fornisce alcuni elementi indispensabili per comprendere i tempi e i modi della sua decisione (davvero fuori di ogni costume « privato », in Venezia) di costruire un costoso palazzo e imporre con questo sul Canal Grande, nell'ambito delicato dell'emporio realtino, un linguaggio architettonico « moderno ». Dai documenti che abbiamo potuto raccogliere, questo committente di Jacopo Sansovino ci appare infatti come espressione eloquente di una linea politica; egli si muove entro un ben preciso progetto politico, e agisce con determinazione e con continuità, per portarlo alle sue più avanzate conseguenze. L'analisi di un personaggio dotato di queste caratteristiche ci può dunque illuminare indirettamente, ma in modo puntuale, anche sull'ideologia del governo nel quale egli si sente — ed è — integrato: cioè il governo retto da Andrea Gritti.

* * *

Il *cursus honorum* di Zuan Dolfin comincia per tempo, nel 1515 — mentre ancora durano, insolute, le vicende travagliate

della guerra cambraica — con l'assunzione del giovane patrizio all'ufficio della *Ternaria vecchia*⁶.

« Qui si paga el dacio de l'oiò, lume, legname, et ferro, et ogni altro metallo, eccetto oro e arzeno; etiam dacio delle lane, et tuti questi daci se incantano »⁷; si tratta di una magistratura minore, dunque, fra quelle dell'emporio realtino, e di un impegno abbastanza agevole per il giovane gentiluomo, poco più che venticinquenne, dacché gli *Officiali alla Ternaria vecchia* « sentano a Rialto su la riva del Ferro »⁸.

Dopo un tentativo, fallito, di accedere alla carica di *Auditor vecchio*, (magistrato che giudica in appello le sentenze in materia civile)⁹, nel maggio 1516 egli viene eletto componente della *Quarantia civil*¹⁰, un importante collegio di giudici deputato a dirimere le controversie in materia civile sorte in Venezia e nel Dogado¹¹. Questa nomina testimonia, di per se stessa, il maturare in Zuan Dolfin di una cosciente ambizione politica; perché essa non può avvenire — secondo l'usanza allora vigente¹² — senza il versamento di una consistente cifra a favore delle casse della Repubblica¹³.

Dopo questo successo, il patrizio — ormai avviato alla carriera politica — pone la propria candidatura in diverse elezioni: nell'ottobre, sempre del '16, concorre alla carica di *Camerlengo e Castellano* di Veglia¹⁴; nel novembre al ruolo di *Auditor vecchio*¹⁵; nel dicembre alla carica di *Capitano* del Borgo di Corfù¹⁶ e anche a quella di *Conte e Provveditore* di Liesna¹⁷ — accompagnando sempre la propria candidatura con offerte di danaro. Nel gennaio 1517 sembra, per un attimo, che egli riesca ad ottenere la carica di *Capitano* di Raspo¹⁸, per la quale aveva offerto una cifra considerevole (forse per riabilitare il nome della famiglia, in considerazione del fatto che Francesco Dolfin, fratello di suo padre, il 1509 si era arreso proprio in Raspo, lasciando la cittadina in mano ai nemici¹⁹); ma alla fine soccombe per la maggiore determinazione di un agguerrito concorrente²⁰. Né miglior fortuna ha nel febbraio 1518, quando aspira nuovamente alla carica di *Auditor vecchio*²¹.

Questa serie di insuccessi, in cui egli incorre di fronte all'elettorato del Maggior Consiglio, non gli impedisce intanto di affermarsi all'interno della *Quarantia civil*, della quale diventa « cao », cioè presidente²²; ed è il prestigio che deriva da questa posizione preminente che nel marzo 1518 gli assicura, in Senato, la nomina della carica di *Savio agli ordini*²³.

Questa magistratura è quella di maggior prestigio che possa

essere assegnata a un patrizio giovane, non ancora trentenne; perché i cinque *Savi* « hanno auctorità sora tutte le cosse da mar, e di far armada da mar e d'aqua dolce »²⁴ e quindi, per esempio, « mettono ogni anno le galie alli viazi »²⁵.

Nello svolgimento di questo mandato — che non è remunerato — Zuan Dolfin si mostra solerte²⁶, e interviene con decisione contro alcune forme di speculazione sui noli, attirandosi così le simpatie di Marin Sanudo²⁷.

Alla conclusione di questo suo impegno, che dura sei mesi, egli lascia la cura degli interessi marittimi della Repubblica e rientra nella *Quarantia*. In quanto componente di questo consesso egli svolge per sei mesi anche la funzione di *Sindaco di San Marco* — una magistratura che ha « grande auctorità . . . contra li nodari, scrivani, capetani, officiali et cetera di officii, di ritenerli, collegiarli, condannarli »²⁸ — dove ha occasione di dimostrare ancora una volta la sua energia e la sua veemenza di moralizzatore²⁹.

Proprio per queste sue caratteristiche, forse, egli viene in seguito candidato anche come *Sindaco di Levante*³⁰.

Della sua presenza nella *Quarantia*, della presidenza da lui nuovamente assunta in essa, dei suoi interventi, abbiamo documentazione dal Sanudo fino allo scadere del 1520³¹.

Ma da quando Zuan Dolfin, compiuti i trent'anni, ottiene — nel gennaio del 1521 — il riconoscimento del suo diritto di accedere al Consiglio dei X (secondo la facoltà accordata a chi sia stato *Savio agli Ordini* ed abbia provveduto al versamento di un congruo prestito alla Repubblica) l'attento diarista cinquecentesco non registra più alcuna notizia sul giovane uomo politico, per più di tre anni. Siamo orientati dunque a ritenere che il Dolfin si sia momentaneamente disimpegnato dalla vita politica.

A rafforzare in noi l'impressione di una « crisi » sta un episodio saliente della vita culturale d'allora, di cui il giovane patrizio risulta implicato. Egli è membro di una importante *Compagnia della Calza*³²: quella degli *Immortali*, che già si era ampiamente segnalata a Venezia, fin dal 1515 quando aveva dato, nel cortile di Cà Pesaro a San Beneto, una splendida rappresentazione del *Miles* plautino, volgarizzata³³. Ed è assieme ai *Compagni* che, anch'egli, nel gennaio 1520 « a San Simeon sul Canal Grando, in Chà Foscari » dà una « festa bellissima et abondante che a memoria di homeni vivi la più bella non è stà fatta in questa terra, e questo sia notà a gloria

di questa città, la qual è troppo eccellente — dice il Sanudo — licet li homeni sia cativi »³⁴.

La festa — di cui non è il caso qui di parlare, perché la sola descrizione degli imponenti festeggiamenti sarebbe troppo lunga — è un atto di magnificenza che ha un intrinseco carattere politico. Perché essa è stata organizzata per celebrare l'ingresso nella *Compagnia* di Federico Gonzaga³⁵; e in tal modo, nell'ottica di una nuova alleanza, si unisce ad uno strato importante del giovane patriziato veneziano il figlio del marchese di Mantova Francesco II, di colui cioè che ancora nel 1510 era prigioniero della Repubblica³⁶. Tuttavia ai nostri fini va, più che altro, annotato come la *Compagnia* abbia deciso « poi cena, far una comedia a la vilanesca, la qual fece uno nominato Ruzante, padoan, qual da vilan parla eccellentissimamente »³⁷. L'avvenimento è importante in sé, in quanto si tratta della prima apparizione in Venezia di un commediografo di straordinario interesse; e ci fornisce una indicazione che non mancherà, più oltre, di essere utile.

Il clamoroso *exploit* teatrale è la premessa di altre manifestazioni; una nuova venuta del giovane Federico Gonzaga di lì a poco, nel maggio, offre l'occasione di una pubblica « demonstratione » degli *Immortali*. Zuan Dolfin è uno dei promotori di questa ulteriore iniziativa fastosa³⁸; è proprio lui fra l'altro che si adopera per ottenere il permesso di costruire in Piazza San Marco un « soler », un palco, per allestire lo spettacolo teatrale³⁹ che si terrà con gran pompa il 29 maggio 1520⁴⁰.

A partire più o meno da questo suo ingaggio fra gli *Immortali*, un singolare silenzio — forse attestazione di una forma sottaciuta di disapprovazione — circonda la figura di Zuan Dolfin.

Quale che sia, però, la ragione che spiega l'assenza di Zuan Dolfin dalla scena politica a partire dal 1520, è per noi significativo che il suo impegno nella vita pubblica riprenda, in modo esplicito, subito dopo l'elezione al dogado di Andrea Gritti; e ancor più che essa si svolga, in una successione ininterrotta di eventi durante il governo di questa eminente figura del rinascimento veneziano, ed entro le linee del suo progetto di riforma — ampia e profonda — dell'ordinamento della Serenissima.

È del 1524 — subito al di là dell'elezione del grande doge — la nomina a *Rettore* di Bassano. Facciamo caso alla natura di tale carica: in questa città, quale rappresentante del governo veneziano « era presente solo un *Rettore* con titolo e funzioni di *Podestà* e

Capitano; e la carica, che riuniva sia i poteri civili che quelli militari, durava, a seconda dei tempi, da dodici a sedici mesi »⁴¹. L'esperienza di governo che il Dolfin può compiere durante questo mandato è dunque, a suo modo, completa: ma — quel che più conta ai nostri fini — essa non investe solo i temi della gestione politico-amministrativa di una città « suddita », ma anche quelli della difesa militare e dell'amministrazione della giustizia, obbiettivo questo che è — anch'esso — del massimo rilievo nel programma di governo di un doge, Andrea Gritti appunto, che « si sforzerà a far iustitia »⁴².

Avremo modo di osservare ancora, nel corso di queste note, come Zuan Dolfin si troverà ad operare in questi settori delicatissimi in cui si dibatte e si sperimenta la possibilità di una concreta ristrutturazione dello Stato. Per ora ci limitiamo a segnalare che alcuni importanti impegni, connessi all'esercizio della carica, possono spiegare la maturazione, in lui, di un interesse particolare per l'edilizia e, in senso lato, per l'architettura; questo *reggimento* coinvolge infatti il giovane patrizio nell'attuazione del vasto piano di riassetto delle fabbriche di Bassano, che erano state guastate dieci anni innanzi dal saccheggio messo in atto dalle milizie imperiali⁴³. Zuan Dolfin si trova dunque immerso nelle operazioni di ricostruzione che, nel 1524, sono nel pieno del loro sviluppo; e ha modo di partecipare al dibattito culturale che è stimolato da questa campagna di interventi pubblici e di investimenti privati⁴⁴.

L'operazione, fra tutte quelle da lui seguite, che maggiormente interessa noi è il suo impegno nella costruzione del « ponte bellissimo e novo » sul Brenta, che egli porta a compimento⁴⁵. Non è qui il caso di riepilogare le vicende del ponte, che nel 1511 era stato incendiato dai nemici e che continuamente era compromesso, nella sua stabilità, dalla violenza delle « brentane » e dagli urti di zattere e materiali, trasportati dalla corrente, che andavano a sbattere sulle strutture lignee dei piloni⁴⁶. Ma va registrato che proprio nel 1524 riprende il dibattito sulla sua ricostruzione e che, in quell'occasione, si pone — sia pure in modi che non ci risultano, ancora, per nulla chiari — il problema cruciale dell'adozione di una soluzione strutturale in pietra⁴⁷.

L'interesse della vicenda sta però nel fatto che essa si pone in parallelo — per così dire — con quella del ponte di Rialto, che al Dolfin è certamente nota perché quasi a ridosso di esso, nella contrada di San Salvador, sorgono le proprietà immobiliari del padre suo, Lorenzo. Ed è da una decina d'anni, ormai, che si discute

sull'ipotesi — formulata da Frà Giocondo nel 1514⁴⁸ — di realizzare un manufatto in pietra per congiungere le due sponde del Canal Grande, anche per evitare le opere di manutenzione rese necessarie dal continuo deperimento delle strutture lignee.

Si tratta di un tema che nel 1524 assume un'improvvisa attualità a causa del crollo — che avviene il 14 agosto — di una campata del vecchio ponte di legno, carica di botteghe⁴⁹; a seguito del disastro « i provveditori avevano richiamato l'attenzione circa l'urgenza di un adeguato consolidamento e avevano compilato i modelli, insistendo sopra l'opportunità di costruire il ponte in pietra »⁵⁰.

Il Dolfin accogliendo questo spunto — e proponendosi di attuarlo sulle rapide correnti del Brenta, tanto più tumultuose delle calme acque lagunari — sembra voler intervenire in questo dibattito; probabilmente egli ha valutato il peso che il proprio orientamento avrebbe potuto avere nella discussione sui « modelli » per Rialto che si terrà in Collegio, di lì a poco, nel novembre del medesimo anno⁵¹.

Tant'è che — in modo simmetrico — non è da sottovalutare l'effetto delle decisioni del Collegio, per spiegare il repentino ripiegamento del Dolfin, in Bassano, su una soluzione lignea, o quanto meno mista come sembra essere quella che diviene oggetto del contratto stipulato dal *Podestà* di Bassano con i *proti* Paolo di Matteo da Castello e Gianmaria di Antonio da Chiavenna, e con i *mureri* Zanetto da Cremona e Francesco da Piove⁵².

A smorzare l'azione del *Rettore* possono aver influito però anche vicende familiari che hanno certamente impegnato la sua attenzione. Fra queste è la morte del fratello Bernardo, che aveva passato gran parte della sua vita al comando di una galera dell'armata veneziana⁵³; a seguito di questo lutto egli chiede infatti di poter lasciare il suo *reggimento* per venire a Venezia, ma ottiene una licenza, di soli otto giorni⁵⁴.

Siamo nell'aprile del 1524; di lì a poco, venuto a scadenza il mandato che lo trattiene a Bassano, il giovane patrizio rientra fra le lagune e, senza interrompere il suo impegno nella vita politica, lo riorganizza in modo da assumere — per lo meno per un certo tempo — solo quelle cariche che non lo allontanano dalla città; egli sta, anche, pensando al matrimonio, che in effetti conclude durante il '26, con Chiara Vendramin⁵⁵. Quando muore il padre Lorenzo, il primo agosto 1527, egli si trova ad essere l'unico erede del cospicuo ramo Dolfin di San Salvador.

Durante il 1525 vediamo allora Zuan Dolfin lavorare in una commissione tributaria⁵⁶; in seguito egli assunse la carica di *Avogador*⁵⁷, che nell'agosto del 1527 viene trasformata in quella di *Avogador extraordinario*⁵⁸.

Il Dolfin entra così in una magistratura che — essendo deputata a difendere d'ufficio i diritti dello Stato e il rispetto della legge — ha « grandissima autorità, et è uno di principali membri over officii di questa Repubblica »⁵⁹. Egli si preoccupa vivamente che questa autorità — che comporta il diritto di accedere a qualsiasi Consiglio, compreso il Consiglio dei X — non venga intaccata; come vorrebbero in qualche modo, ad esempio, i *Provveditori sopra le Camere* che contestano il diritto degli *Avogadori* « zerca lo andar per le camere »⁶⁰. E non si scoraggia nemmeno a causa di pesanti insinuazioni sul suo comportamento, cui reagisce con decisione, ponendo lui stesso una taglia per smascherare il calunniatore⁶¹.

Ancora una volta possiamo constatare che nell'ambizione politica del giovane patrizio l'orgoglio si mescola — più o meno sempre — con un particolare atteggiamento moralistico. Ne abbiamo una riprova peraltro nell'azione intrapresa da lui, assieme ai due colleghi, per smascherare un fenomeno di corruzione manifestatosi nell'amministrazione del Regno di Cipro, cercando di far luce in una complessa vicenda che coinvolge cittadini e nobili e li conduce, senza alcuna eccezione, nelle pubbliche prigioni⁶². L'intransigenza del Dolfin non si attenua neppure se si tratta di inquisire su un collega per atti svolti nell'espletamento del suo mandato di *Avogadore*⁶³.

Forse è conseguenza di una generale diffidenza verso questo suo comportamento — che suscita però l'ammirazione del Sanudo, il quale annota nei suoi *Diarii* come il Dolfin « se ha portato benissimo »⁶⁴ — che viene bocciata la sua richiesta di essere nominato *avogadore ordinario*, occupando il posto reso vacante dalla morte di Alvise Bon⁶⁵.

E probabilmente è la fama acquistata e le conoscenze maturate in « palazzo », che determinano allo scadere del 1528, al 31 dicembre, la sua elezione alla carica di *Savio di Terraferma*⁶⁶. In quanto tale egli non solo resta fra quelli che « hanno ogni auctorità . . . et sentano in Collegio . . . et sono in omnibus come li Grandi »⁶⁷, ma assume una posizione centrale nella gestione politica delle operazioni connesse alla difesa, dacché i *Savi di Terraferma*, così chiamati in tempo di pace, sono « altrimenti chiamati della guerra »⁶⁸.

Zuan Dolfin assume dunque una responsabilità cruciale in un frangente delicatissimo per Venezia, in uno degli « anni più significativi della sua storia di potenza italiana »⁶⁹. La Repubblica — dopo le clamorose vicende che hanno travolto Roma e Firenze — non deve solo difendere la sua « libertà », ma è anche impegnata a tutelare l'indipendenza del ducato di Milano, per evitare che esso diventi per Carlo V « una scalla per salire allo imperio di tutta Italia »⁷⁰; e lo fa con una determinazione tale che Carlo V si deve persuadere che un contrasto con Venezia avrebbe scatenato « une guerre immortelle en Italie »⁷¹.

In questa situazione, evidente è la necessità di un'intesa efficiente tra il *Savio di Terraferma* e il doge. Ma non minore deve essere l'affiatamento e la collaborazione sua con Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, il quale detiene la « condotta » della Repubblica, che ha assunto nel 1523 (a pochi mesi dall'elezione del Gritti) divenendo l'espressione militare della politica di Andrea Gritti.

Se valutiamo dunque la posizione in cui si viene a trovare Zuan Dolfin non è difficile riconoscere che egli lavora a fianco di due figure che — coniugando le loro attitudini e le loro volontà — sono determinanti nell'avviare quel particolare processo di *renovatio* che coinvolge l'architettura veneta a cavallo fra il secondo e il terzo decennio del Cinquecento. Una registrazione di date e di episodi ci fa intendere meglio la congiuntura politica di questi anni e alcune implicazioni culturali di essa.

Dopo una riflessione sugli eventi bellici recenti e sulle mutazioni da essi indotte in equilibri che si ritenevano consolidati, la Repubblica ha deciso di assumere in proprio la « difesa » dello stato per impedire che esso sia esposto a nuovi attacchi esterni e al rischio di defezioni interne. Ha dunque corso in questo lasso di tempo un processo forzoso di smilitarizzazione dei numerosi capisaldi fortificati di matrice feudale disseminati nel territorio; e insieme — in un dibattito serrato che unisce principalmente Andrea Gritti e Francesco Maria della Rovere — prende avvio l'elaborazione di una nuova organizzazione difensiva che, in sostanza, tende a delineare un nuovo assetto della Terraferma e — all'interno di questo — a ridefinire il ruolo strategico e il grado di autonomia politica di ciascuna città.

Questa concezione dello stato e questa sua presenza del tutto nuova nella gestione del territorio non si esprime solo nella costru-

zione di infrastrutture militari, ma anche nell'adozione di un linguaggio architettonico, la cui apparizione in qualche modo esprime la nuova forma in cui si deve inquadrare ogni residua autonomia municipale di tradizione medioevale.

Vediamo il caso di Padova. È del 1528 la chiamata di un architetto « moderno » per la definizione formale di una porta della rinnovata cinta muraria, la Porta San Giovanni; si tratta del primo incarico *pubblico* di Gianmaria Falconetto ⁷².

Convorrà indagare ancora, e meglio, per comprendere i modi in cui una decisione tanto significativa sia stata assunta dagli organi centrali di governo, a Venezia: ma fin da ora possiamo essere certi che un tema di tanta delicatezza non è sfuggito all'attenzione di Andrea Gritti che — anche sfidando le censure del Senato — non esita a sollecitare l'apposizione del proprio nome sulla faccia interna della porta. Il doge infatti, non solo sa di essere il regista del vasto piano di ristrutturazione delle difese veneziane, ma — a buon diritto — riconosce nella città di Padova, da lui riconquistata nel 1509, il simbolo della sua « fortuna » militare ⁷³. (È per questo che egli non manca, ogni anno, di celebrare con gran pompa la festa di Santa Marina, che cade il giorno del « ricupero » di Padova; e anche Zuan Dolfin — vestito per l'occasione « in damaschin creminxin » — non mancherà di accompagnarlo ufficialmente in questa cerimonia e, per lui, « portare la spada ») ⁷⁴. Quel che qui giova annotare, però, è che questa scelta è frutto, probabilmente, della mediazione di Zuan Dolfin, il *Savio di Terraferma*; non dobbiamo infatti dimenticare che il Falconetto è inserito ora nella « corte » padovana di Alvise Cornaro, a fianco cioè di quel commediografo, il Ruzante, che Zuan Dolfin — assieme agli *Immortali* — aveva ingaggiato nel 1520.

Allo stesso modo la circostanza che l'architetto veronese riceva, di lì a poco, l'incarico di definire anche il modello di Porta Savonarola (e, poi, che si avvicini sempre più a Venezia e ai suoi dirigenti politici) è segno chiaro di una collaborazione approvata e gradita.

All'architettura infatti è assegnato — in modi del tutto nuovi rispetto alla tradizione veneziana di governo — un ruolo importante; e ben lo sa Zuan Dolfin al quale non sfugge il significato della decisione di « dar provision a uno inzegner nominato Michiel » ⁷⁵, il Sanmicheli, che cade nella stessa seduta del 31 dicembre, durante la quale egli riceve la nomina di *Savio di Terraferma* ⁷⁶.

Sulle molteplici e incisive azioni compiute da Zuan Dolfin nella sua qualità di *Savio* non possiamo, qui, soffermarci a lungo; ma vale la pena di rammentare l'impegno particolare che egli mette nella elaborazione dei provvedimenti legislativi che devono assicurare allo stato i mezzi finanziari necessari per sostenere la gestione della guerra.

Non passa una settimana dall'insediamento che egli, assieme ai colleghi e ai *Savi del Consiglio*, propone un drastico provvedimento fiscale onde perseguire coloro che si sottraggono al dovere di sottoscrivere un prestito forzoso a favore della Repubblica, « in queste urgentie del stato nostro »⁷⁷. Comincia così una fase di intenso lavoro proteso ad attivare procedure e meccanismi straordinari per finanziare lo sforzo militare che la Repubblica sta sostenendo. Anche questo impegno è il segno di una coscienza lucida della delicata congiuntura e di una collaborazione appassionata alla politica della Signoria, anche nei suoi aspetti più pragmatici.

« La grande imponentia delle cose che al presente occorreno così da mar come da terra . . . astringe la Signoria nostra ad non ometter alcuna provisione intentata per devenir in quella maggior suma de danari che sia possibile »⁷⁸. Con questo spirito il 16 febbraio 1529 si valuta la possibilità di attivare un sistema straordinario di affrancazione di dazi, in tutto il Dominio⁷⁹; il 3 marzo si avanza l'ipotesi di una imposta di « soldi 10 per campo per tutta la terraferma »⁸⁰; due giorni dopo si esamina l'opportunità di istituire una tassa da applicare ai depositi del *Monte del Subsidio* « con don di 10 per 100 » e, in alternativa, una *angheria* di 100 mila ducati da riscuotere in Terraferma⁸¹; il 17 aprile si propone la nomina per soldo di un *Procuratore di San Marco*⁸²; due giorni dopo si attiva una procedura per riscuotere i crediti pubblici⁸³, e una per convocare i nobili e i cittadini di fronte alla Signoria onde invitarli autorevolmente a sottoscrivere nuovi prestiti⁸⁴.

Non è qui il caso di seguire le complesse procedure con cui si perviene all'imposizione della tassa sui depositi presso il *Monte del Subsidio*⁸⁵, alla definizione degli interessi sui prestiti in oro e argento⁸⁶, alla convocazione straordinaria dei nobili⁸⁷, ed al progetto — politicamente assai delicato — di « haver uno imprestedo dal clero di terra et da mar »⁸⁸. Basta dire che nelle diverse fasi di questa difficile campagna tributaria e finanziaria — cui non manca di intervenire personalmente Andrea Gritti, il doge, con interventi

appassionati⁸⁹ — Zuan Dolfin è sempre presente, con un atteggiamento concreto e incisivo.

In modo esplicito egli risulta cosciente degli effetti innovatori — soprattutto nei rapporti fra Venezia e la Terraferma e fra Stato e clero — indotti dai provvedimenti economici in discussione; e sa ben valutare il rischio dell'impopolarità di tali iniziative sulla stessa popolazione veneziana, preoccupandosi di assumere energiche misure per calmierare il prezzo di importanti prodotti alimentari, come la carne⁹⁰.

Ma, quel che più conta, conosce da vicino le ragioni politiche e militari che costringono la Signoria a queste scelte difficili; è lui stesso, il 15 marzo 1529, che propone di comunicare al re di Francia il consenso della Repubblica al suo progetto di scendere in Italia qualora vi entrasse Carlo V⁹¹, e anzi — anche dopo aver ottenuto su questo punto la maggioranza dei consensi, in Pregadi — ritorna sull'argomento per sostenere che non debba essere espressa, su questa iniziativa, alcuna riserva⁹². Non basta, è sempre il nostro Dolfin a proporre (assieme a Giovanni Contarini) che oltre ad assegnare al re, secondo i patti, 8.000 fanti e gente d'arme e cavalleggeri, si versino a lui 20.000 ducati al mese per tutto il tempo che egli fosse rimasto in Italia. « Fece una savia e bona renga », commenta il Sanudo, anche se la sua proposta soccombe di fronte all'opposizione di coloro che intervengono « dicendo la impossibilità di havere danaro ogni mexe »⁹³.

È nel corso di queste vicende, il 26 maggio 1529, che Zuan Dolfin viene eletto dal Maggior Consiglio *Capitano di Bergamo*, una carica che sottintende in modo esplicito un suo impegno nella difesa militare⁹⁴; ma egli non parte (per ragioni che ci sono oscure) ed è ancora a Venezia il mese successivo quando i *Savi di Terraferma* (lui compreso) e i *Savi del Consiglio* propongono di nominare un nuovo « *Provveditore Generale in campo* »⁹⁵. Di lì a poco, a seguito di questa iniziativa, il nostro Dolfin sui nove candidati posti in votazione riceve il massimo dei voti; « el qual sier Zuan Dolfin, chiamato a la Signoria, il Serenissimo li usò le parole che l'accettasse aliegramente. Lui rispose [che] domatina faria dir la messa del Spirito Santo et si consiarà con misier Dominedio, poi risponderà ». « Tamen anderà de gratia » prevede, giustamente, il Sanudo⁹⁶.

Proprio per la conoscenza specifica della situazione militare maturata nel ruolo di *Savio di Terraferma* e per le energiche perorazioni a favore di un intervento del re di Francia, il Dolfin si trova

nell'impossibilità di rifiutare la carica, come avevano fatto altri prima di lui⁹⁷; peraltro, la sua libertà di scelta è molto ridotta per il fatto che, se non accettasse, egli è tenuto comunque ad assumere la carica — meno prestigiosa — di *Capitano* di Bergamo, cui già è stato designato⁹⁸. Zuan Dolfin dunque accetta il mandato⁹⁹ e si accinge a partire¹⁰⁰, atteso dal *Provveditore Generale* in carica, Paolo Nani, che è accampato a Cassano d'Adda¹⁰¹.

Anche in questo caso Zuan Dolfin dà prova di efficienza; con un certo umorismo, a chi vuole impegnare diversamente i diecimila ducati che egli intende portare con sé risponde « dicendo il bisogno che'l porti danari in campo, et per lui saria a non ne haver, che tanto più staria qua a expedir le sue cose. E fe bona renga »¹⁰².

Con il suo intervento ottiene rapidamente i soldi¹⁰³ e parte assieme a Gasparo Spinelli, *Segretario*¹⁰⁴; si dirige a Cassano d'Adda percorrendo un itinerario — attraverso Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema — che gli consente di incassare dalle « camere » delle principali città i versamenti dovuti, per un importo di circa 5.000 ducati¹⁰⁵. Quando giunge al campo, il 17 luglio, è « visto alegramente da tutti per aver portato danari »¹⁰⁶.

Da questo momento possiamo seguire quasi quotidianamente, attraverso le lettere alla Signoria, spedite dal campo, gli impegni del nuovo *Provveditore Generale*, che sono determinati dalle incombenze della guerra e dall'assillo di provvedere con continuità al pagamento delle truppe, sempre pronte a disertare¹⁰⁷.

Non abbiamo invece informazioni adeguate sul grado di collaborazione e d'intesa che si stabilisce fra lui e Gasparo Spinelli, *Segretario* di grandissima reputazione, da poco reduce dalla Gran Bretagna dove, nel 1526, aveva condotto una missione il cui buon esito avrebbe probabilmente scongiurato il successo delle armi imperiali in Italia, nel 1527¹⁰⁸.

Poco, o nulla, riusciamo a sapere degli incontri e dei colloqui di Zuan Dolfin con il *Capitano Generale*, Francesco Maria della Rovere, cui il patrizio certamente riferisce le direttive della Signoria, anche per valutare le linee generali del piano di difesa adottato. È però forse per proseguire questi scambi di vedute che il duca d'Urbino chiede al *Provveditore* di seguirlo anche in alcune sortite contro il nemico; tanto più che una di queste avviene in un giorno cruciale, quando giunge la notizia — che mette l'esultanza nel fronte avversario — della pace conclusa fra il papa e l'imperatore¹⁰⁹.

La situazione sta infatti precipitando. Troppo tardi il Senato

accoglie la proposta, che era stata avanzata dal Dolfin, di versare 20.000 ducati al mese al re di Francia, per stimolarlo a venire e a rimanere in Italia ¹¹⁰; Francesco I infatti sta abbandonando la Repubblica, e di lì a poco — il 3 agosto 1529, in Cambrai — conclude per proprio conto un accordo di pace con Carlo V. Questo evento, mentre gli spagnoli giungono a Milano, determina Francesco Maria della Rovere ad organizzarsi per tenere come roccaforte veneziana Bergamo (la città in cui il Dolfin avrebbe dovuto essere *Capitano*) ¹¹¹; e lo induce, dopo alcune perplessità, a mantenere l'accampamento di Cassano ¹¹²; il tutto in una impellente continua necessità di danari ¹¹³ e in un ritmo intensificato di scaramucce e di scontri ¹¹⁴. Il 23 agosto la Signoria scrive al campo: « atento le nove [che] havemo di la preparation di zente [che] si fa sora Trento per calar in Veronese, et per non lassar Verona senza presidio, ne pareria che il Signor Cesare Fregoso con la sua compagnia et lui sier Zuan Dolfin proveditor zeneral venisse in Verona, con qual numero di fanti parerà al signor capitano zeneral, al quale si remetemo di ogni cosa, nè volemo far nulla senza il suo voler » ¹¹⁵.

All'arrivo del messaggio inizia un consulto fra Francesco Maria della Rovere e il *Provveditore* ¹¹⁶; alla conclusione del quale il duca — mentre lascia il conte di Caiazzo a Bergamo e si dirige nel Bresciano, per studiare di lì le mosse dell'imperatore — conclude che « il Signor Cesare Fregoso e il proveditor Dolfin vadi in Verona et habi etiam cura di Vicenza » ¹¹⁷. Il *Provveditore* — che da questo momento assume in prima persona la gestione di un settore delle operazioni militari — si prepara subito a partire ¹¹⁸ e già il 30 agosto 1529 è in Verona ¹¹⁹, dove immediatamente si coordina con il *Podestà* (Francesco Foscari) e con il *Capitano* (Gerolamo Zane).

In questa sede non possiamo seguire lo sviluppo delle vicende belliche che sono documentate dalle comunicazioni che il Dolfin, per lo più assieme ai due rappresentanti veneziani, spedisce regolarmente alla Signoria ¹²⁰; basti dire che tali comunicazioni cessano nel dicembre, praticamente in concomitanza con la stipulazione della pace generale che si sigla in Bologna, al 23 di quel mese. Ma non per questo cessa l'attività del Dolfin, che prontamente si ricollega con il duca d'Urbino — con cui, durante la concitazione dei mesi che precedono la pace, riusciva a mantenere solo contatti saltuari o indiretti ¹²¹ — per riprendere e riavviare subito l'attuazione del piano di difesa della terraferma veneziana.

Da Vicenza — già al 30 dicembre — egli dà notizia alla Signo-

ria
tion
uno
dop
zen
mor
et r
qua

test
com
dop
con
stio

pro
Gen
a fia
ad
dal
stip
città

Zua
Anc
Rov
ram
ner
Già
stip
pos
tesc
occa

dell
Car
« co
zion
do

ria « del zonzer lì col capitano zeneral, per dar ordine alla fortification di quela Terra » e chiede che, senza indugi, « si remandi suso uno Piero depentor, qual ha il disegno »¹²². Non più di due giorni dopo comunica le decisioni maturate, riferendo « come il capitano zeneral ha concluso la fortification, se dia far de la terra; vol lassar el monte fuora et strenzer la città, qual sarà mia 2 et mezo de circuito, et ruinar el borgo de . . . [?] et meterli l'aqua atorno del Bachaion, qual sarà terra fortissima »¹²³.

La precisione di questo sommario resoconto è una implicita testimonianza del grado della sua competenza; allo stesso modo come la sua approvazione delle fortificazioni eseguite in Legnago, dopo un sopralluogo eseguito nell'ottobre¹²⁴, sono una prova della conoscenza di Michele Sanmicheli che in quell'anno assume la gestione di quel cantiere, sotto la direzione del *Capitano Generale*.

Alla luce di queste circostanze appare dunque significativo che proprio durante il 1529 — cioè quando il Dolfin è *Provveditore Generale*, ed è a Verona — venga ingaggiato Michele Sanmicheli a fianco di Michele Leoni (il tecnico alle dipendenze di Venezia fino ad allora addetto all'organizzazione delle fortificazioni); e che già dal primo gennaio dell'anno successivo riceva dalla Repubblica uno stipendio in qualità di « inzegner sopra le fabbriche militari della città »¹²⁵.

Questo insieme di circostanze testimonia quanto l'azione di Zuan Dolfin sia connessa, intimamente, con la politica gestita da Andrea Gritti e con il piano preordinato da Francesco Maria della Rovere. Ma questo ruolo, essendo cessata la guerra, non può interamente appagare l'ambizione del patrizio, che non intende rimanere relegato in un settore della scena politica che non sia centrale. Già nel gennaio del 1530, pochi giorni dopo la ratifica della pace stipulata in Bologna, Zuan Dolfin chiede alla Signoria licenza « aziò possi repatriar »¹²⁶; e da allora — pur continuando nel suo servizio, teso ora anche a ripristinare l'ordine della vita civile¹²⁷ — non perde occasione per chiedere di rientrare a Venezia¹²⁸.

Mentre gli ambasciatori veneziani — e anche Francesco Maria della Rovere, per suo conto — assistono alla incoronazione di Carlo V che si celebra in Bologna, egli è designato (assieme al « collega » Paolo Nani e a Giovanni Moro) a far parte della delegazione veneziana deputata ad incontrare il neo-eletto imperatore quando dovrà attraversare lo Stato veneto per rientrare in Germania;

e infatti di lì a poco il Dolfin organizza la « mostra d'arme » che si farà a Villafranca, per Carlo V, e lo scorterà fino al confine dei territori della Repubblica¹²⁹. Con questo episodio emblematico — l'incontro del patrizio con « Cesare » — si conclude il mandato di *Provveditore General in campo*; Zuan Dolfin ritorna dunque a Venezia, dove — anche come riconoscimento per le benemerenze acquisite — viene prontamente nominato Senatore¹³⁰; e subito si impegna nel settore più delicato di attività di governo, che è la pace, ormai, e non più la guerra.

Nel 1531, infatti, egli viene designato a rappresentare la Repubblica a quel « congresso » che — nel 1529, proprio a Bologna — si era deciso di convocare per risolvere le pendenze fra Venezia e Ferdinando (l'arciduca d'Austria da poco designato re dei Romani) soprattutto in materia di sovranità e di confini¹³¹.

Non è il caso di seguire gli sviluppi laboriosi di tale missione, che presuppone una preparazione giuridica e legale fuori dall'ordinario; basti dire che essa si trascina a lungo, tanto che ancora nel 1533, allo scadere del mese di giugno, il Dolfin deve essere a Trento per ulteriori consultazioni, e nell'ottobre deve recarsi a Gradisca per compiere (come lui stesso aveva proposto, peraltro) dei sopralluoghi sulle aree ancora in contestazione.

Ma conviene registrare il fatto che nella sua mansione di *arbitro* egli agisce anche come « procuratore » del Patriarcato di Aquileia, cioè di una struttura politico-religiosa quasi interamente assorbita nell'orbita della politica veneziana, che tuttavia (dal momento che estende la sua autorità spirituale su vasti territori sottoposti alla giurisdizione di Ferdinando) ha con l'Asburgo complesse contestazioni su alcune zone del Friuli e sulla città stessa di Aquileia¹³².

Questa vicenda riconferma la capacità del Dolfin — unico patrizio in una delegazione composta solo da eminenti giuristi — di amministrare, nell'interesse della Repubblica, problemi tecnici e territoriali connessi a delicate operazioni politiche.

Questo particolare impegno — sommato alla sua personale esperienza nell'amministrazione della giustizia — certamente stimolano Zuan Dolfin a seguire il dibattito, che si apre in Senato, quando viene presentata e poi approvata a larga maggioranza, nel 1531, la proposta di un'ampia riforma del diritto veneto. Peraltro esso non impedisce al patrizio di occuparsi ancora, attivamente, dei temi complessi della gestione della Terraferma; e non solo perché nei territori perduti dalla Repubblica — e ora in contestazione con

l'Asburgo — è anche la città di Marano il cui controllo è ritenuto indispensabile dal *Capitano Generale* per l'organizzazione di una adeguata difesa marittima di Venezia¹³³.

Nel dicembre 1530 e nel gennaio 1531, in Senato (cioè proprio in quel consesso di cui egli fa parte) erano state assunte importanti deliberazioni per la città di Verona; deliberazioni che — pur essendo incentrate ancora sull'obiettivo di migliorare il sistema difensivo — erano guidate da una attenzione nuova per le implicazioni degli interventi programmati¹³⁴.

Per favorire la realizzazione di tale piano — forse perché il Dolfin è diventato intanto l'uomo politico che costituisce il tramite più affidabile ed efficiente fra Andrea Gritti e Francesco Maria della Rovere — proprio nel 1531, il nostro patrizio viene elevato, nuovamente, al ruolo di *Savio della Terraferma*.

Nei mesi che passa in questa carica egli dunque ha modo di partecipare ad una riflessione ampia sui limiti e sulle incongruenze del programma di ristrutturazione difensiva della Terraferma avviato nell'emergenza della guerra e gestito fino ad allora con strumenti amministrativi inadeguati; ha occasione, inoltre, di percepire le mutazioni strategiche che sono indotte dal rischio di un attacco turco che sembra sempre più imminente. Dunque, nei suoi incontri con il *Capitano Generale* certamente maturano, anche in lui, quelle istanze che porteranno Francesco Maria della Rovere, nel maggio 1532, a perorare presso la Signoria la necessità di una programmazione complessiva più organica e di una procedura operativa più coordinata¹³⁵.

Cerchiamo di vedere — per quanto ci è possibile — come questa riflessione e queste istanze si traducano, in concreto, nella sua attività. È « probabilmente il 1531 »¹³⁶ — quindi nel corso di questo nuovo mandato del Dolfin — l'anno in cui, a Verona, il Sanmicheli « diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo, nel fare (...) dopo molte difficoltà che pare avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei signori, ed al signor duca d'Urbino, loro capitano generale »¹³⁷. Pertanto non è un caso che con ducale del 24 gennaio 1532 la Repubblica licenzi Michele Leoni, liberando il campo all'azione del Sanmicheli.

Di lì a poco — per dare corso al piano generale che veniva sempre più delineandosi — Zuan Dolfin viene nominato *Podestà* di Verona. In tale ruolo egli promuove la costruzione della *Porta*

Nuova (che sullo zoccolo reca, appunto, il millesimo 1533 e sul prospetto esterno esibiva anche lo stemma del nostro *Podestà*)¹³⁸. Tale intervento — come ha osservato il Puppi — per un verso è il naturale esito delle deliberazioni assunte nel '31-32, e per un altro verso è la premessa della decisione (che in effetti sarà assunta nel gennaio 1535) di avviare la « definizione di un vero e proprio piano regolatore dell'area »¹³⁹.

Zuan Dolfin dunque partecipa alla sperimentazione di quella particolare politica di *renovatio* che è uno degli obiettivi dello stesso Gritti, e che sarà esaltata in una lapide — ora perduta — che si leggeva proprio sulla *Porta Nuova*: « Verona non minus nobilis quam antiqua civitas priscae virtutis memor venetae reipublicae beneficio non solum muros iniuria temporum corruptos in melius restituit sed ea quoque sibi templorum, viarum, pontium ac portarum ornamento adjecit, et publicorum aedificium magnificentia nulli urbium postponendo videatur; tantum potuit bonorum principum tutela ac favor »¹⁴⁰. Abbiamo peraltro una prova che attesta l'intraprendenza del Dolfin, in questa direzione, e un suo preciso interesse per l'architettura: la sua decisione di rinnovare l'immagine del palazzo degli Scaligeri, divenuto sede del *Podestà* veneziano¹⁴¹.

Non si deve dimenticare — per bene intendere questa iniziativa — che « il podestà era tenuto ad avere con sé una *corte* “senza la quale” spiegherà a suo tempo Giovanni Botero “non possono esercitare la loro autorità”. Le cariche in cui si articolava la corte, come vicario, giudice del maleficio, giudice della ragione, non potevano essere assunte da nobili veneziani, bensì, annotava ancora il Botero, “da dottori delle città suddite, a' quali sono di non poco honore et hutile”. Il podestà delle città “più segnalate”, aveva scritto qualche decennio prima Gasparo Contarini, molto attento a segnalare l'importanza di questa concessione fatta dalla Repubblica ai suoi nuovi soggetti, nell'esercitare la giustizia ha “i suoi assessori huomini nelle leggi esperti, del consiglio de' quali si prevale” »¹⁴².

Dunque una qualificazione formale della sede del *Podestà* è un atto in cui si fondono e si esaltano sia la celebrazione dello stato, sia il ricoonscimento del ruolo di un settore importante della classe dirigente locale; per garantire una corretta applicazione degli statuti cittadini — permeati di diritto romano — i giuristi della città usano la loro preparazione tipicamente romanistica, e con questo mezzo sono loro a tutelare la residua autonomia storica e politica della città suddita.

Zuan Dolfin — con la sua *corte* di dottori — dispone, dunque, la costruzione di un portale trionfale « che è d'ordine ionico con doppie colonne ed intercolumni ornatissimi, ed alcune vittorie sugli angoli »¹⁴³; e su tale opera — per lasciare una esplicita testimonianza di sé — fa imprimere in grandi caratteri il proprio nome e la data d'esecuzione, che coincide con quella del suo *reggimento* della città.

L'apparizione del portale nuovo è quasi il simbolo del corso politico di cui si fa interprete il rappresentante veneziano; e, di conseguenza, è logico che a fornire il disegno di esso sia chiamato Michele Sanmicheli, da poco assunto come « specialista » deputato a definire le forme in cui si deve esprimere tale nuova presenza dello Stato.

Ma è utile rilevare che la motivazione di principio che ispira la decisione e la scelta di Zuan Dolfin non comporta affatto, da parte sua, un riconoscimento dell'autonomia decisionale dell'architetto, che il *Podestà* considera, evidentemente, come un esecutore chiamato a gestire — ma in termini puramente tecnici — una decisione assunta, da lui, a livello politico.

Il patrizio veneziano, nella sua veste di committente, non esita a intervenire nel processo della progettazione, e in modi così autoritari da consentire al Vasari molti anni più avanti — quando l'autonomia dell'architetto sarà ormai diversamente riconosciuta (e il Dolfin sarà morto) — di attribuire a lui la responsabilità di alcune evidenti imperfezioni formali dell'opera. Scrive infatti il biografo aretino che la porta trionfale « pare per la bassezza del luogo, dove è stata posta, alquanto nana, essendo massimamente senza piedestallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne: ma così volle messer Giovanni Delfini che la fe fare »¹⁴⁴.

L'esplicita testimonianza di questa ingerenza sembra essere un indizio di grande interesse, che ci dovrebbe aiutare a comprendere anche le condizioni in cui si svolgerà il lavoro di Jacopo Sansovino, quando sarà chiamato a costruire il palazzo di San Salvador¹⁴⁵; ma rinviando ad altra sede una riflessione su questo punto per procedere con la ricognizione delle attività di Zuan Dolfin.

Egli, conclusa l'attività veronese, e tuttavia rimanendo impegnato nel governo della Terraferma, viene eletto nel 1535 *Capitano* di Padova. Il significato di tale mandato si chiarisce, ai nostri occhi, se poniamo attenzione a un avvenimento, apparentemente secondario, che cade al momento del suo insediamento. Speron Speroni

— un autorevole componente dei *Sedici*, collegio di deputati padovani « la dignità del quale è somma fra i cittadini » — recita in piazza una veemente orazione in cui, seguendo un'impostazione retorica apparentemente celebrativa, fa un bilancio dell'attività di Jacopo Corner, il *Capitano* uscente¹⁴⁶. Lo Speroni nell'elencare i molti interventi del rappresentante veneziano non perde l'occasione di distinguere le opere di carattere militare da quelle di interesse urbanistico¹⁴⁷. Le infrastrutture difensive sono giudicate, in modo esplicito, espressione di una politica di intervento statale che si riversa sulla città come onere economico ingiustificato e come momento di controllo sociale sempre più marcato. « Le torri et le porte molte volte fatte e disfatte d'altrui con una spesa infinita di questa terra et per avventura non necessaria, a gloria e pompa dei fondatori, (...) — esclama l'oratore — ci soprastanno e par quasi che ne minacciano ».

Questa coscienza — che ora può essere espressa pubblicamente — è sintomo di un superamento del clima del periodo bellico e postbellico, e il segnale della maturazione di una nuova congiuntura politica. La concomitanza delle prolungate assenze, prima, e della morte del Falconetto, poi, e il manifestarsi dei primi dissensi fra il vescovo di Padova, il cardinale Francesco Pisani, e il suo *governatore* Alvise Cornaro, sono episodi che — pur nella loro apparente casualità — concorrono a variare, in Padova, anche gli equilibri culturali del decennio precedente.

Non sorprende dunque la cautela che un uomo efficiente, come Zuan Dolfin, mostra nella gestione del programma avviato negli anni precedenti. E, per un altro verso, è di grande significato la circostanza che egli — riprendendo un tema che era già stato impostato a Verona e che cominciava ad essere di attualità nelle altre città venete — si impegni a riorganizzare la « cittadella » entro la città. Del suo *reggimento* padovano l'unica traccia che a noi (per ora) è dato reperire è infatti la notizia che — a seguito del suo intervento nella « cittadella » — « a suo ricordo sopra la porta munita di saracinesche venne collocata una lapide di marmo »¹⁴⁸.

L'avvio del processo che fa maturare la *svolta* che anche a Padova si avverte, nel 1535, si può ricondurre alla elezione al soglio del cardinal Farnese che, col nome di Paolo III, era succeduto a Clemente VII nell'ottobre 1534, dando finalmente credibilità a un progetto teso ad assicurare la « pace » in Italia.

Il Dolfin per intanto — a riprova di come egli sappia cogliere

il senso del mutato corso politico — riesce a concludere rapidamente le trattative avviate nel '31, risolvendo ogni pendenza residua in materia di confini fra la Repubblica e Ferdinando d'Austria, e così egualmente fra il re e quel Patriarcato d'Aquileia di cui egli è *Procuratore*.

È anche in virtù di questo contributo che Venezia si decide a confermare il trattato stipulato a Bologna nel 1529. Siamo al 20 maggio 1535; il giorno dopo — quasi a sancire l'avvio concreto di un nuovo rapporto fra Roma e Venezia — il papa nomina cardinale Gasparo Contarini, cioè proprio l'ambasciatore che a Bologna aveva difeso con molta coerenza gli interessi della Repubblica.

Il raggiungimento di una « pace » in Italia è tuttavia l'unico obiettivo di Paolo III che — a giudizio della Signoria — si può immediatamente sottoscrivere; perché la convocazione di un concilio ecumenico e la formazione di una alleanza anti-turca tendono a esasperare, in questo momento, le contraddizioni di uno Stato che per tradizione svolge il ruolo di cerniera fra gli stati tedeschi e l'Italia, fra il mondo islamico e l'Europa cristiana.

Il dibattito su questi temi induce tensioni che attraversano — e potenzialmente dividono — la stessa classe dirigente veneziana, dove non mancano settori che sono tentati di sfruttare gli equilibri indotti dal nuovo quadro politico italiano nel tentativo di evolvere l'ordinamento della Repubblica verso una concezione più marcata-mente oligarchica.

Le forme della presenza veneziana nella Terraferma (dove si registra l'apparizione della villa di Luvigliano e di quella di Pontecasale), le modalità di governo delle città del Dominio (nei modi che si sono intravisti per Padova), l'approntamento di un nuovo sistema di difesa marittimo (cui va riferita la relazione presentata dal Sanmicheli nel gennaio 1535), le ipotesi di riforma del diritto (che si vanno precisando nei lavori della commissione, istituita nel giugno 1535, per la « reformation de le nostre leze ») e infine una nuova forma di attenzione per l'assetto urbanistico delle città venete e di Venezia in particolare (da cui discende, nel settembre 1535, anche l'istituzione di una speciale commissione « per ornar et commodar la città ») sono temi che si riconducono tutti, più o meno direttamente, al clima particolare indotto dalla nuova congiuntura politica. E alimentano un dibattito assai ampio — ispirato da interessi e da aspettative a volte divergenti — in cui sono posti in discussione molti aspetti della tradizione veneziana di governo.

Ma, mentre a Venezia è in corso questo confronto, maturano anche altri eventi che impongono, a tutti, una ulteriore battuta di riflessione. Da un lato il fortunato successo della spedizione navale di Carlo V, a Tunisi, che aumenta di molto il prestigio del giovane Imperatore; dall'altro, mentre Carlo V raccoglie il suo trionfo, la morte di Francesco Sforza che rimette in discussione il destino di un ducato che è stato, negli ultimi decenni, la causa prima delle maggiori crisi politiche in Italia.

Non appena si sa che l'Imperatore è giunto a Napoli, la Signoria decide dunque — per non lasciar tempo a qualche complicazione — di inviare a lui, col pretesto di congratularsi del successo militare, una ambasceria straordinaria.

In questa sede è Zuan Dolfin naturalmente che attira, più di ogni altro, la nostra attenzione; anche perché la sua designazione — a nostro giudizio — va posta in diretta relazione con il tema più delicato della missione, cioè la successione del ducato di Milano. La presenza, fra gli ambasciatori, di colui che prima aveva caldeggiato in ogni modo la venuta in Italia del re di Francia e poi era stato *Provveditore Generale in campo* contro le forze imperiali sta a testimoniare che la elasticità diplomatica della Repubblica — che può, al limite, assumere le forme di un silenzio eloquente — non va intesa come una forma di sottomissione o di acquiescenza.

Ma conviene considerare anche la personalità degli altri patrizi designati a partecipare a tale missione.

La presenza di Marco Foscarelli — il « carissimo zerman » di Andrea Gritti — va posta invece in relazione alla crisi costituzionale che travaglia Firenze. Venezia non può rimanere indifferente ai modi in cui il regime repubblicano instaurato nel '29 viene ora « ridotto a forme di principato » (come Francesco Guicciardini aveva pronosticato nel suo *Discorso* del 1532), e ha ragione di temere che il progettato matrimonio del duca Alessandro con la figlia di Carlo V — che a Napoli si deve perfezionare — acceleri il processo in atto e attiri sempre più Firenze nell'orbita dell'influenza imperiale. Perciò essa invia quello, fra i suoi uomini politici, che nei rapporti con la casa dei Medici, in senso lato, ha la maggiore esperienza e la maggiore credibilità, e che conserva stretti collegamenti con i più autorevoli fuorusciti fiorentini¹⁴⁹.

Non meno significativa è la designazione di Tommaso Contarini (q. Michele, q. Marco) che è, di fatto, il garante della pace veneto-turca organizzata da Andrea Gritti nei primi anni del Cin-

quecento, e da lui gestita — come una delle maggiori benemerenze — durante il suo dogado. La presenza del Contarini sta, chiaramente, a significare che un eventuale accordo con l'Imperatore — esplicito o sottinteso — non deve in alcun modo essere interpretato come una alleanza ispirata da una politica antiturca¹⁵⁰.

Vincenzo Grimani (q. Francesco) — il quarto componente della delegazione — non è invece un personaggio di grande passato (per quanto ne sappiamo), benché fin dal 1529 abbia conseguito la nomina a *Procuratore di San Marco*; per cui siamo indotti a ritenere che egli sia, in qualche modo, un politico designato dalle grandi famiglie veneziane di ispirazione « romanista » — fra cui i Corner, i Pisani, i Grimani (del ramo di Santa Maria Formosa) le quali, malgrado il loro indiscusso potere, sono escluse da ogni contatto ufficiale con Carlo V¹⁵¹.

Ma non è solo la composizione della *ambasceria* che ci aiuta a intendere gli interessi di Venezia, in quanto lo sono anche le disposizioni impartite agli ambasciatori¹⁵². I quattro rappresentanti veneziani sono tenuti a procedere con la massima urgenza¹⁵³ e a tenersi sempre uniti¹⁵⁴. (L'unica sosta di rilievo nel viaggio di andata è in Pesaro, presso Francesco Maria della Rovere, dal quale ricevono « tutte quelle amorevoli accoglienze che possibil sia stato »¹⁵⁵; ivi aspettano da Venezia le disposizioni del Senato — a noi purtroppo sconosciute — e apprendono che il Duca è stato convocato a Napoli da Carlo V per la definizione della questione di Camerino, che riguarda da vicino Pier Alvise Farnese e il Papa; « et quanto più presto quella vi andassi, tanto meglio saria »¹⁵⁶). Ma l'ordine più significativo che la delegazione ha ricevuto è quello di non passare per Roma — né all'andata né al ritorno — ma di discostarsene il più possibile, dirigendosi a sud attraverso l'Abruzzo, anche se ciò comporta « molte difficoltà, si per strade et passi cattivi, et periculi, come per malissimi angusti et pochi alloggiamenti »¹⁵⁷.

Gli ambasciatori « fanno l'entrata » in Napoli il 22 dicembre suscitando « l'admirazione di ognuno che habbi inteso haver fatto quel cammino nel hinverno »¹⁵⁸ e, superate non poche difficoltà logistiche (« essendo talmente piena la città »), vengono immediatamente contattati dai funzionari di Carlo V, il quale fa sapere che « ogni fiata che volessimo andare alla Maestà Soa, quella ne daria audienza pubblica, over privata come a noi piacesse »¹⁵⁹.

Avute ulteriori comunicazioni dalla Signoria — anche queste a noi sconosciute — chiedono ed hanno udienza; il 26 dicembre, con

scorta di grande compagnia, si recano dunque a Castelnuovo « dove la Maestà Cesarea tiene habitazione, la quale — scrivono, rivelando in un certo senso l'emozione dell'incontro — ritrovasse in una soa salla in piedi appoggiata alla finestra »¹⁶⁰.

Indugiamo su alcuni particolari di questa vicenda — utilizzando le testimonianze lasciate dai quattro veneziani — perché riteniamo che essa sia una esperienza cruciale per Zuan Dolfin e un momento « storico » in cui molte riflessioni sul destino di Venezia si incrociano e, momentaneamente, si precisano.

Gli ambasciatori si congratulano con l'Imperatore per le sue vittorie, perorano la causa della « pace » in Italia e — senza sbilanciarsi oltre — si congedano¹⁶¹.

È ben comprensibile che nell'ambiente imperiale non si possa capire che la Repubblica abbia mandato « quattro personaggi di tal qualità alla Maistà Soa, senza averli dato alcuna particular et importante commissione »¹⁶². Tant'è che gli ambasciatori vengono autorevolmente invitati il giorno dopo a casa di Pier Antonio Sanseverino, Principe di Bisignano, che probabilmente era una loro buona conoscenza, dacché non dobbiamo dimenticare che nel '21 era stato associato, in Venezia, alla Compagnia della Calza degli *Ortolani*¹⁶³; e qui « venne Soa Maestà mascherata, ma ben da tuti conosciuta »¹⁶⁴ che li convoca in udienza segreta, per il giorno dopo.

Prima di andare, nuovamente, da Carlo V i quattro riescono a vedere gran parte dei politici convenuti a Napoli da tutta Italia; Marco Foscarini incontra i cardinali Salviati e Ridolfi venuti « per operar per li forusciti di Firenze contra il duca Alessandro »¹⁶⁵ e poi anche Filippo Strozzi che gli illustra la linea d'azione dei due prelati — così vicini a certi ambienti aristocratici veneziani¹⁶⁶ — e in generale quella dei fuorusciti (che si dicono pronti ad « exbursar tanti danari che si potria comprar un stato »)¹⁶⁷. Né manca, assieme ai colleghi, di visitare anche il duca Alessandro.

L'incontro con Carlo V, che segue tutti questi maneggi, è della massima importanza; anche perché l'Imperatore mostra di aver chiaramente inteso il senso del silenzio dei veneziani¹⁶⁸ e « in una soa camera secreta » espone unilateralmente le linee di un accordo con la Repubblica.

Ricorda che in Italia dura la « pace » dal momento della stipulazione del trattato di Bologna; dichiara, per parte sua, che « alcuna cupidità di stato nè alcuna altra passione in alcuna action mia mi move »¹⁶⁹; propone che si « ratifichi et comprobi la liga che era

prima tra me e la Signoria vostra, non altramente che se il duca Francesco vivesse »¹⁷⁰; « et se pur Soa Santità fosse renitente a tal laudabil effetto la potemo far — conclude — la Signoria et io »¹⁷¹.

L'Imperatore non poteva essere più esplicito ed i veneziani dichiarano di aver « ben udito et inteso li pudentissimi discorsi di quello »: ciononostante il giorno dopo Carlo V li convoca nuovamente nella stanza segreta e, a scampo di ogni equivoco, ripete tutti i punti della sua proposta, « soggiungendo che così largamente ne havea aperto all'ora il cor suo, che hora non sapeva più che in questa materia aggiungere pregandone ben che dovessimo rifferir la bona mente soa alla Serenità vostra »¹⁷². Prima del congedo però — rompendo il riserbo — gli ambasciatori introducono un corollario importante alla proposta di Carlo V; precisano che « ditta pace nel avenir sarà conservata et mantenuta investendo del stato di Milano persona di qualità »¹⁷³. Il discorso rimane sospeso: ma l'Imperatore intende prontamente la voluta ambiguità degli intelocutori assicurando « che non era per far cosa alcuna senza partecipazione et saputa della celsitudine vostra [del doge] essendo conveniente che quella con quelli gravissimi senatori considerassero et li ricordassero in questo et in ogni altra cosa quanto che a loro paresse, che il tuotto l'audiria volentieri »¹⁷⁴.

Il 16 gennaio dopo aver ricevuto in dono da Carlo V quattro catene d'oro « belle et honorevoli » — « la qual cosa faceva in segno di gratitudine »¹⁷⁵ — gli ambasciatori partono « con ogni celerità ». Il 24 gennaio, a Venezia — immediatamente dopo il loro arrivo — si sancisce la rinnovazione della lega con Carlo V.

(Per ragioni di spazio si deve sospendere qui l'esposizione della nostra ricerca. Basta annotare, per concludere, che nel giugno 1536 i *Giudici del Piovego* sono chiamati a compiere misurazioni inerenti alla costruzione del nuovo palazzo voluto da Zuan Dolfin a San Salvador; prova evidente che egli, appena tornato da Napoli, assume la decisione di mettere a punto il progetto architettonico per avviare prontamente il cantiere.

In un'altra occasione pubblicheremo i risultati delle nostre ricerche sull'operazione edilizia che si svolge sotto la guida di Jacopo Sansovino).

NOTE

¹ Francesco SANSOVINO, *Venezia città nobilissima e singolare*, Venezia, 1581; si cita nell'edizione rivista da Giustiniano Martinioni, Venezia, 1663, p. 387.

² Si veda l'estimo in data 6 settembre 1661 che attesta la comproprietà delle

famiglie Coreggio, Dolce, Pesaro e Venier; riportato in: D.R. PAOLILLO-C. DALLA SANTA, *Il Palazzo Dolfin Manin a Rialto*, Venezia, Alfieri, 1970, p. 21, n. 25.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem, « Palazzo Manin e l'opera di Giannantonio Selva », pp. 21-33; Elena BASSI, *Giannantonio Selva architetto veneziano*, Firenze, Olschki, 1935, p. 34, pp. 50-51.

⁵ Deborah HOWARD, *Jacopo Sansovino. Architecture and Patronage in Renaissance Venice*, New Haven and London, 1975, pp. 126-28. Notizie sull'attività economica di Zuan Dolfin si possono attingere nella documentazione conservata in: ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti A.S.V.), *Archivio Dolfin*, in: Archivio Gradenigo, busta 1-22. Dati sul patrimonio immobiliare si desumono da: A.S.V., *X Savi alle Decime*, redécima 1537, c. d. S. Marco 607, b. 93. Per quanto attiene agli interessi fondiari e d'altro tipo nel Vicentino cfr. MUSEO CORRER, Ms. P.D. 657 c/XII e anche Ms. P.D. c/XXV. Cenni sull'attività armatoriale in: M. SANUDO, *Diarii*, XLIII, 722; XXXVIII, 346; XL, 178; XL, 557; L, 348; LI, 64; LII, 317; LII, 346-7. Cfr. anche Frederic C. LANE, *Navires et constructeurs à Venise pendant la Renaissance*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, p. 118. Un rapido *excursus* della sua carriera politica è in G.B. DOLFIN, *I Dolfin nella storia di Venezia*, in Museo Correr, Mss. P.D. 774, e a stampa (Milano, Parenti, 1924), pp. 129-30.

⁶ Marin SANUDO, *Diarii*, XII, 209 (1516, 13 maggio). Marin SANUDO II Giovane, *De origine situ et magistratibus urbis Venetae...*, (a cura di Angela Caracciolo Aricò), Milano, Cisalpino-Goliardica, 1981, p. 129.

⁷ M. SANUDO II Giovane, *De origine*, cit., p. 139.

⁸ Ibidem.

⁹ M. SANUDO, *Diarii*, XII, 209.

¹⁰ Ibidem, 222.

¹¹ M. SANUDO II Giovane, *De origine*, cit., p. 127-128.

¹² Sulla prassi della « venalità » degli uffici, cfr. Innocenzo CERVELLI, *Machiavelli e la crisi dello stato veneziano*, cap. IX, « Le Sancte Leze negli anni della crisi », p. 417 e sgg.

¹³ Zuan Dolfin versa 250 ducati; M. SANUDO, *Diarii*, XXII, 222.

¹⁴ M. SANUDO, *Diarii*, XXIII, 67.

¹⁵ Ibidem, 242.

¹⁶ Ibidem, 313.

¹⁷ Ibidem, 344.

¹⁸ Ibidem, 427.

¹⁹ M. SANUDO, *Diarii*, IX, 225, 230, 230, 233, 295.

²⁰ M. SANUDO, *Diarii*, XXIII, 428, 429.

²¹ M. SANUDO, *Diarii*, XXV, 260.

²² Ibidem, 260.

²³ Ibidem, 301, 302.

²⁴ M. SANUDO, *De origine ecc.*, cit., p. 244.

²⁵ Ibidem, p. 95.

²⁶ M. SANUDO, *Diarii*, XXV, 455 (1518, 11 giugno), 536 (1518, 13 luglio).

²⁷ M. SANUDO, *Diarii*, XXVI, 27 (1518, 11 settembre).

²⁸ M. SANUDO II Giovane, *De origine* cit., pp. 143, 241, 262.

²⁹ M. SANUDO, *Diarii*, XXVII, 266 (1519, 11 maggio), 320 (22 maggio), 324 (28 maggio).

³⁰ M. SANUDO, *Diarii*, XXVIII, 318 (1520, 2 marzo).

³¹ M. SANUDO, *Diarii*, XXVIII, 402, 446, 491, 550, 554, 555, 558, 566.

³² Lionello VENTURI, *Le Compagnie della Calza, Sec. XV-XVI*, in « Nuovo Archivio Veneto », XVI, II, 1909.

³³ M. SANUDO, *Diarii*, XIX, 443. Il testo del volgarizzamento, anonimo, in terza rima, è trascritto dal Sanudo nel Codice Marciano, It. IX, 368 (7170), cc. 193r-236r.

³⁴ M. SANUDO, *Diarii*, XX, 255.

³⁵ Vedi in Codice Marciano It. IX, 369 (7203), cc. 25 r-26 v l'autografo di Marin Sanudo: *Capitolo in laude del Marchese Federico di Mantova recitato a la festa dei Compagni a cha Foscari*.

³⁶ Per intendere le implicazioni sottili connesse alla ricerca teatrale di queste complesse vicende diplomatiche e politiche, conviene annotare che, durante la prigionia di Fran-

cesco II, il tramite segreto fra il Marchese e Isabella d'Este, a Mantova, era tenuto da Francesco Nobili, il Cherea. M. SANUDO, *Diarii*, IX, 536; X, 223.

³⁷ M. SANUDO, *Diarii*, XX, 225.

³⁸ M. SANUDO, *Diarii*, XXVIII, 544.

³⁹ Ibidem, 550.

⁴⁰ Ibidem, 562.

⁴¹ Federico SENECA, *Bassano sotto il dominio Veneto*, in « Storia di Bassano », Bassano 1980, p. 58: « Anche a Bassano — continua il Seneca — il rettore presiedeva la seduta del Consiglio Comunale e aveva l'autorità di controllare tutti gli atti di quell'assemblea; egli, che risiedeva nel Palazzo Pretorio, sede, anche, prima della dominazione veneziana, del rappresentante governativo, era assistito da un vicario, col quale operava per mantenere l'ordine e il rispetto degli statuti e degli ordinamenti cittadini, mentre il compito di sorvegliare le finanze locali era affidato al Camerlengo di Treviso » (p. 59).

⁴² M. SANUDO, *Diarii*, XXXIV, 228. Sul tema della amministrazione della giustizia cfr. Gaetano COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in « Stato Società e Giustizia nella Repubblica Veneta », Jouvence, 1980, pp. 16-152 (e in particolare il capitolo « Il Dominio di Terraferma »). Cfr. anche Giovanni TATIO, *L'ottimo reggimento del magistrato pretorio*, in Venezia, appresso Francesco de' Franceschi, 1564, c. 124.

⁴³ Gli imperiali nell'estate del 1513 avevano — fra l'altro — bruciato il ponte, squassato la loggia sulla piazza San Giovanni, devastato il Fontego dei Grani e gli annessi locali del Monte di Pietà. Pertanto, ripreso il possesso della città (nel settembre del medesimo 1513) i veneziani avevano trovato una situazione edilizia gravemente compromessa; ma non avevano intrapreso alcun lavoro di ricostruzione fino alla conclusione delle ostilità, che si comincia a intravedere dopo la tregua veneto-imperiale del 31 luglio 1516, seguita all'occupazione veneziana di Verona. Solo allora inizia una serie notevole di interventi: vengono quasi subito selciati nuovamente le strade; nel 1521 si rifanno gli archi di accesso al ponte. Su tali temi cfr.: Giamberto PETOELLO-Fernando RIGON, *Sviluppo urbanistico dal X secolo ai nostri giorni*, in « Storia di Bassano », cit., pp. 418-420.

⁴⁴ Viene spontaneo supporre che Zuan Dolfin abbia incontrato il più illustre intellettuale di Bassano: Lattanzio Bonamico (che già era stato collaboratore di Aldo Manuzio e precettore nelle corti dei Gonzaga e degli Estensi) anche se questi, proprio nel 1524, decide di trasferirsi a Roma, dove stringe una durevole amicizia con il Bembo e il Sadoletto. Per un profilo del Bonamico, cfr. G. VINCO DA SESSO, *Scuola e cultura*, in « Storia di Bassano », cit., p. 569.

Ad ogni modo si deve annotare che, in questa congiuntura le istanze della ricostruzione prevalgono su ogni altra considerazione; tant'è che i temi del « rinnovamento » affiorano, nel perdurare degli eventi bellici, solo in apparati decorativi. E così che prende avvio, anche in Bassano, quel diffuso processo di decorazione a fresco delle facciate, che trasforma questa città, come molte altre della Terraferma veneziana, in una « urbs picta ». Cfr. L. ALBERTINI - G. VINCO DA SESSO, *Le arti figurative*, in « Storia di Bassano », cit., p. 469-540.

⁴⁵ L'espressione è tratta da SANUDO, *Diarii*, LIII (6 ottobre 1526).

⁴⁶ Margherita AZZI VISENTINI, *Il ponte di Bassano. Il ponte fino al 1567*, in « I ponti di Palladio », Catalogo della Mostra, Venezia, Electa, 1980, pp. 21-24.

⁴⁷ Resta da accertare se sia proprio questo problema a suscitare quella tensione nel cantiere, che è documentata anche dalla circostanza drammatica dell'omicidio di un *marangon* da parte di due *mureri*. M. SANUDO, cit., XXXVII, 99 (26 ottobre 1524): « Fu posto per li conseieri una taia a Bassan, di do, quali è chiamati Bortolomio da Castion e Martin Mureri, che amazono maistro Marco de Antivari marangon lavorando il ponte nuovo [che] di lavora di li sulla Brenta, come apar per le lettere di sier Zuan Dolfin, podestà e capitano di Bassan, di 18 di l'istante, e li fo da licentia di bandirli di terre et lochi con taia lire 500 morti, et 300 vivi, e confiscar i beni ».

⁴⁸ Giorgio VASARI, cit., V, 269; Pietro PAOLETTI, *L'architettura e la scultura del Rinascimento in Venezia ecc.* II, p. 285.

⁴⁹ M. SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 525.

⁵⁰ Roberto CESSI - Annibale ALBERTI, *Rialto. L'isola, il ponte, il mercato*, Bologna, Zanichelli, 1934, p. 176 e p. 176 n. 8.

⁵¹ M. SANUDO, *Diarii*, XXXVII, 142 (4 novembre 1524).

⁵² MUSEO DI BASSANO, *Atti del Consiglio*, Libro « Ponte di Bassano », P. I,

Processo II; citato in AZZI-VISENTINI, cit., p. 23. La struttura predisposta dal Dolfin crolla, anch'essa, di lì a poco: cfr. M. SANUDO, *Diarii*, XLII (6 ottobre 1526) - « Da Bassan, di sier Marco de chà Pexaro podestà et capitano, di 4 [ottobre]. Come heri a di 3, a hora terza, da la grandissime acque di Brenta, che venero con furia, ha ruinato il ponte bellissimo et novo, il quale costò a farlo do volte da ducati 2600, compito in tempo di sier Zuan Dolfin podestà et capitano ».

⁵³ All'inizio della sua vita politica Bernardo viene eletto podestà a Campo-Sanpietro; L. SANUDO, *Diarii*, XXII, 657. Dal 1518 al 1520 è *Vice-sopracomito*; M. SANUDO, *Diarii*, XVI, 162, 207, 298, 328, 370; XXVII, 135-135; XXVIII, 114-115. Nel febbraio del 1520 viene eletto *Sopracomito*, ibidem, 291; e in questa carica — di comandante superiore di galea — rimane fino alla morte; ibidem, 599, 620, 628, 679; XXXIX, 194, 212, 543; XXXIV, 58, 112; XXXVI, 189. Si noti, per intendere alcuni legami che interessano anche Zuan Dolfin, che Bernardo era « zerman », cugino germano, del provveditore generale d'armata, Sebastiano Moro.

⁵⁴ M. SANUDO, *Diarii*, XXXVI, 189 (10 aprile 1524): « Fu posto, per li Conseieri, dar licentia a sier Zuan Dolfin podestà et capitano a Bassan, ch'el possi venir in questa terra, ateso la morte de sier Bernardo suo fradello, lassando in suo loco un zentilomo nostro. Fu presa ».

⁵⁵ Chiara Vendramin nasce dal matrimonio stipulato nel 1507 fra Andrea (di Zaccaria) e una figlia di Polo Donà (di Pietro); dopo la morte della Donà, Andrea Vendramin si sposa nuovamente, nel 1513, con Laura Pisani (di Francesco, di Marino). Questo ramo della famiglia Vendramin è collaterale di quello di Santa Fosca imparentato direttamente con il doge Gritti.

⁵⁶ M. SANUDO, *Diarii*, XXXVIII, 379-80 (9 giugno 1525). Zuan Dolfin viene eletto in una commissione di otto *Savi* — assieme ad Alvise Pasqualigo procuratore, Pietro Contarini, Francesco Priuli procuratore, Andrea Giustinian procuratore, Alvise Gradenigo, Marco Molin procuratore e Zaccaria Bembo — per mitigare, « a la sua coscienza », l'applicazione di una tassa decisa dai « XV Savi sopra le tanse », la quale gravava ingiustamente anche su persone indigenti.

⁵⁷ M. SANUDO, cit., XXXVIII, XLV, 301 (27 giugno 1527). Non sappiamo precisare la data in cui ha inizio tale mandato.

⁵⁸ M. SANUDO, cit., XLV, 611 (11 agosto 1527): « intrò avogador extraordinario, in loco di sier Alvise Bon, dottor, sier Zuan Dolfin di sier Lorenzo ».

⁵⁹ Per una descrizione delle competenze pressoché illimitate di un « Avogadore di Comun » si veda: Marin SANUDO Il Giovane, *De origine*, cit., pp. 97-98.

⁶⁰ M. SANUDO, *Diarii*, XLV, 655 (22 agosto 1527); XLVI, 187 (10 ottobre 1527). Il diarista annota che il Dolfin, nei suoi interventi « parloe ben ».

⁶¹ M. SANUDO, cit., XLVI, 258 (31 ottobre 1527).

⁶² L'azione ha inizio il 2 aprile 1528; gli arresti dei cittadini hanno luogo il giorno stesso; il 4 aprile viene incarcerato Piero Loredan; il 22 aprile si decide l'arresto anche di Francesco Lippomano, malgrado l'intervento del suo avvocato difensore, in virtù di una serie di arringhe di Zuan Dolfin (20, 24, 25 novembre); nel novembre vengono redatte le sentenze; e nel dicembre il Dolfin con energia si oppone alla scarcerazione dei due nobili, che erano pronti a rilasciare una fideiussione, a titolo di cauzione. M. SANUDO, cit., XLVIII, 71, 190-91, 205, 258, 267, 281; XLIX, 161, 181, 184, 188, 195, 196, 219.

Può essere interessante segnalare che, fra i cittadini arrestati il 2 aprile 1527 è Andrea dal Cortivo « scrivani ai Provveditori sopra i officii »; SANUDO, cit., XLVIII, 190-191. La sentenza emessa, poi, a suo carico suona assai severa: « che Andrea del Cortivo scrivani di ditto officio non ensa di preson fino a che non paghi quanto sarà conosuto dover pagar per ditti Avogadori; et poi sia bandito in perpetuo di Venetia et del distretto, et essendo preso, stii un anno in prexon et torni al bando, et hoc totiens quotiens, con taia lire 1000. Et sia privà in perpetuo di tutti officii et benefici di la Signoria nostra, et di l'officio di 3 Savii, et publicà ut supra, et ogni anno la prima domenica di quaresima »; M. SANUDO, *Diarii*, XLVIII, 219.

⁶³ Si veda il procedimento contro l'Avogadore Michele Trevisan, « il qual diniega tutto »; M. SANUDO, *Diarii*, XLIX, 8, 11.

⁶⁴ M. SANUDO, ibidem, 188 (25 novembre 1527).

⁶⁵ M. SANUDO, *Diarii*, XLVIII, 270 (20 aprile 1528).

⁶⁶ M. SANUDO, cit., XLIX, 307. Sui diciannove candidati Zuan Dolfin riceve il massimo dei voti favorevoli (158, contro 63 contrari), seguito da Marc'Antonio Corner

(130, contro 91) e da Giovanni Contarini qu. Alvise (129, contro 89).

⁶⁷ M. SANUDO Il Giovane, *De Origine*, cit., p. 244. Cfr. anche: G. MARAINI, *La Costituzione di Venezia*, Firenze, La Nuova Italia, ed. 1974, II, p. 334.

⁶⁸ Ibidem, p. 94.

⁶⁹ Federico CHABOD, *Venezia nella politica italiana ed europea del cinquecento*, in « Civiltà Veneziana del Rinascimento », Firenze, Sansoni, 1958, p. 41.

⁷⁰ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, Bari, Parrigada, 1929, IV, p. 268.

⁷¹ *Corrispondenza des Kaisers Karl V*, Leipzig, Lanz, 1844, I, p. 367.

⁷² G. BRESCIANI ALVAREZ, *Le fabbriche di Alvise Cornaro*, in « Alvise Cornaro e il suo tempo », Padova, 1980, p. 37.

⁷³ L. J. LIBBY jr., *The Reconquest of Padua in 1509 recording the Diary of Girolamo Priuli*, in « Renaissance Quarterly », XXVIII (1975), pp. 323-331. A. LENCI, *L'assedio di Padova nel 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche ecc.*, in « Bollettino del Museo Civico di Padova », LXIII (1979; st. 1981) pp. 123-124.

⁷⁴ M. SANUDO, *Diarii*, LVI, 546 (1532, 17 luglio).

⁷⁵ M. SANUDO, *Diarii*, XLIX, 305.

⁷⁶ M. SANUDO, cit., 319. « Introe savio da Terraferma sier Zuan Dolfin l'avogador ».

⁷⁷ M. SANUDO, cit., 347 (9 gennaio 1529). La deliberazione contro coloro che si macchiano di « inobedientia et poca carità a la patria nostra » non viene tuttavia assunta. È utile segnalare che il Dolfin, probabilmente in vista della carica che si accingeva ad assumere, il 31 dicembre 1528 aveva provveduto al versamento di 200 ducati a titolo di prestito, « con utele di 25 per cento »; M. SANUDO, *Diarii*, XLIX, 313.

⁷⁸ M. SANUDO, *Diarii*, XLIX, 479-80 (16 febbraio 1529).

⁷⁹ Ibidem.

⁸⁰ M. SANUDO, *Diarii*, L, 12 (3 marzo 1529).

⁸¹ Ibidem, 26 (5 marzo 1529).

⁸² Ibidem, 177-78 (17 aprile 1529).

⁸³ Ibidem, 187-88 (19 aprile 1529).

⁸⁴ Ibidem, 194 (19 aprile 1529); per il dibattito su questa proposta vedi, ibidem, 195 e 196.

⁸⁵ Ibidem, 207-208 (23 aprile 1529).

⁸⁶ Ibidem, 210 (23 aprile 1529).

⁸⁷ Ibidem, 231-32 (29 aprile 1529).

⁸⁸ Ibidem, 388-90 (29 maggio); la discussione su questo punto è intensa e contrastata: cfr., ibidem, 396-97, 463-64.

⁸⁹ « Non è alcuno in questo Consiglio che, da le parole per el Serenissimo principe sapientissimamente pronunziate, non habbia chiaramente inteso l'estremo bisogno et necessità che questo stato ha di ritrovar presentemente bona summa de danari, per subvenir ne li manifestissimi istanti pericoli ». M. SANUDO, ibidem, 231-32 (29 aprile 1529).

⁹⁰ Ibidem, 105, 109 (3 aprile 1529).

⁹¹ Ibidem, 62 (15 marzo 1529).

⁹² Ibidem, 103 (2 aprile 1529).

⁹³ Ibidem, 415-16 (2 giugno 1529).

⁹⁴ Ibidem, 341 (16 maggio 1529).

⁹⁵ Ibidem, 469 (10 giugno 1529).

⁹⁶ Ibidem, 502-03 (18 giugno 1529).

⁹⁷ Una prima elezione era stata tenuta il 15 giugno e ne era risultato eletto Marco Foscarelli; M. SANUDO, ibidem, 465. Questi tuttavia aveva rifiutato la carica; per intendere le possibili ragioni del rifiuto si vedano gli argomentii addotti alla conclusione della sua « relazione della legazione di Firenze » del 1527; cfr. *Relazioni degli Ambasciatori veneti al Senato*, a cura di Angelo Ventura, Bari, Laterza, 1976, I, p. 182.

Per evitare ulteriori rifiuti la seconda elezione viene fatta « per pena », cioè con una penale a carico dell'eletto, qualora questi non accetti il mandato.

⁹⁸ Ibidem, 544; 48 (24 giugno 1529).

⁹⁹ Ibidem, 520.

¹⁰⁰ Al Dolfin per l'esercizio della carica « in campo » vengono assegnati « per spexe di do mesi ducati 400, per cavalli ducati 190, per forzieri et coverte ducati 30; donadi al suo secretario ducati 30; et ch'el ditto possi portar con sè arzenti, da esser

stimadi a le Raxon nuove, per ducati 400 a risego [rischio] de la Signoria»; M. SANUDO, *ibidem*, 534.

¹⁰¹ Paolo Nani « con desiderio aspetta vengi in campo el clarissimo domino Zuan Dolfin proveditor electo, aziò lui possi venir a repatriar »; M. SANUDO, *ibidem*, 553.

¹⁰² *Ibidem*, 568 (29 giugno 1529).

¹⁰³ M. SANUDO, *Diarii*, LI, 17.

¹⁰⁴ *Ibidem*, 39.

¹⁰⁵ *Ibidem*, 52; 63; 83; 99; 105.

¹⁰⁶ *Ibidem*, 117.

¹⁰⁷ *Ibidem*, 117-18, 122, 135, 147, 188, 207, 214, 217, 219, 231, 237, 242.

¹⁰⁸ Emanuele CICOGNA, *Dalle iscrizioni* cit., « San Giminiano », pp. 19-21.

Non è senza rilievo, nel contesto di queste note, la circostanza che si tratti del medesimo segretario che la Signoria si proponeva di inviare al re di Francia, nell'aprile del 1529, con il mandato di sollecitarne la venuta in Italia. M. SANUDO, *Diarii*, L, 103.

¹⁰⁹ M. SANUDO, *Diarii*, LI, 153.

¹¹⁰ *Ibidem*, 207 (29 luglio 1529).

¹¹¹ *Ibidem*, 257, 292, 297, 301, 349, 365, 413.

¹¹² *Ibidem*, 320.

¹¹³ *Ibidem*, 274, 318, 403, 426.

¹¹⁴ *Ibidem*, 292, 297, 301, 329, 344, 349, 367.

¹¹⁵ *Ibidem*, 380.

¹¹⁶ *Ibidem*, 410.

¹¹⁷ *Ibidem*, 413.

¹¹⁸ *Ibidem*, 426.

¹¹⁹ *Ibidem*, 435.

¹²⁰ *Ibidem*, 435, 449-50, 455, 461, 477, 481, 495-96, 499, 514, 517, 537, 555, 560, 565, 577, 583, 595, 609, 622; LII, 23, 45, 61, 64, 77, 147, 163, 296. Cfr. anche MUSEO CORRER, Ms. P.D. 671/77, ducale di Andrea Gritti dell'11 ottobre 1529.

¹²¹ M. SANUDO, *Diarii*, LI, 333, 481, 555, 560.

¹²² M. SANUDO, *Diarii*, LII, 397.

¹²³ *Ibidem*, 439.

¹²⁴ *Ibidem*, 205.

¹²⁵ M. SANUDO, *Diarii*, LIII, 542; LIV, 38, 43, 65.

¹²⁶ M. SANUDO, *Diarii*, LII, 480.

¹²⁷ *Ibidem*, 486, 529.

¹²⁸ *Ibidem*, 509, 531, 571.

¹²⁹ *Ibidem*, 576, 582. E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni*, cit., VI, p. 603.

¹³⁰ G.B. DOLFIN, *I Dolfin* ecc., cit., p. 106.

¹³¹ « Sopraarbitro » è Lodovico Pozzo Milanese; « arbitro » per la Repubblica, assieme al Dolfin, è Giovanni Andrea Avogadro che ha, come procuratori e sindaci, Andrea Rosso e Giacomo Florio. Per conto dell'Asburgo « arbitro » è Girolamo Bulfarch (dottore, di Costanza) e commissari Sigismondo de Thun, Raimondo di Dorimberga, Antonio Queta, Nicolò Baselli, Pietro Alessandrino, Girolamo Thoner, e Girolamo d'Attimis.

¹³² G. DE RENALDIS, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 226. La notizia è desunta dall'Archivio Capitolare di Udine. In tale missione possiamo anche riconoscere altre implicazioni; sia perché « governatore » di Ungheria è Alvise Gritti figlio naturale del Doge, che è oggetto in quell'anno di un pesante attacco politico; sia perché Pietro Bembo ha particolari difficoltà, in quell'anno, nella gestione dei benefici dell'Ordine Gerosolimitano, in Ungheria, assegnatigli nel 1517 da Leone X.

Documentazione specifica dei confini lungo la linea giuliana sono in: STEIER-MAERKISCHES LANDESARCHIV-GRAZ (Austria), *Meillerakten* (riprodotti in microfilm presso l'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano, in Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore).

¹³³ Marano era stata occupata dalle milizie imperiali il 2 dicembre 1513; nella capitolazione sottoscritta a Worms il 3 maggio 1521 era stata rinunciata da Venezia; essa sarà recuperata nel 1542. Cfr. *Discorso del Signor Duca d'Urbino intorno le cose della patria del Friuli*, in Museo Correr, mss. P.D.C. 565/13. Cfr. Paolo PARUTA, « *Degli storici delle cose veneziane* », Venezia, Lovisa, 1718, III, p. 617.

¹³⁴ « Sono datate 15 dicembre 1530 e 5 gennaio 1531 [le deliberazioni del Senato]

ordinanti che il muro del lato lungo interno della cittadella viscontea [di Verona] qual divideva quella città, fosse rovinato et spianato al fosso di modo che non vi fosse alcuna divisione over separazione da l'una e l'altra. L'intendimento di favorire, genericamente, il movimento urbano è chiaro; per la comodità, et ornamento della nostra città di Verona ». Cfr. Lionello PUPPI, *Michele Sanmicheli architetto di Verona*, Padova, Marsilio, 1971, p. 24; a quel testo si rimanda anche per l'individuazione delle deliberazioni.

¹³⁵ M. SANUDO, *Diarii*, LV, 559-561.

¹³⁶ L. PUPPI, *Michele Sanmicheli* ecc., cit., p. 20.

¹³⁷ Giorgio VASARI, *Le vite* ecc., cit., VII, p. 343; cfr. anche, Giorgio VASARI, *Vita di Michele Sanmicheli architetto Veronese*, (a cura di Licisco MAGAGNATO), Verona 1960, p. 15.

¹³⁸ *Michele Sanmicheli architetto veronese del Cinquecento*, (Catalogo della Mostra), Venezia, N. Pozza, 1960, p. 126.

¹³⁹ L. PUPPI, *Michele Sanmicheli* ecc., cit., p. 36.

¹⁴⁰ La lapide, che offriamo nella trascrizione dello Swertius, è riportata in *Michele Sanmicheli architetto veronese del Cinquecento*, cit., p. 127.

¹⁴¹ Una scheda su la « Porta del Palazzo del Podestà ora Palazzo del Governo in Verona », con la bibliografia relativa, è in *Michele Sanmicheli architetto veronese del Cinquecento*, cit., p. 124.

¹⁴² G. COZZI, *La politica*, cit., p. 103; G. BOTERO, *Relazione della Repubblica veneziana*, Venezia 1608, c. 38 v.; C. CONTARINI, *La Repubblica e i magistrati di Vinegia*, Vinegia 1551, p. 133.

¹⁴³ Giorgio VASARI, *Le vite* ecc., cit., VI, p. 360.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ Una possibile interferenza sul piano decisionale è stata supposta anche per il palazzo a San Salvador; cfr. Manfredo TAFURI, *Jacopo Sansovino e l'architettura del '500 a Venezia*, Padova, Marsilio, 1969, p. 40.

¹⁴⁶ [Speron SPERONI], *Oratione di incerto autore*, in « *Orationi volgarmente scritte da diversi homini illustri* », raccolte da Francesco Sansovino, Venezia, Altobello, pp. 259-63. Speron SPERONI, *Oratione a Jacopo Cornaro*, in « *Opere di M. Sperone Speroni* », Venezia, Occhi, 1740, III, pp. 170-180; per intendere il risentimento dello Speroni per l'iniziativa di Francesco Sansovino di pubblicare l'orazione senza autorizzazione e senza nome dell'autore, cfr. *ibidem*, p. 115 n. 1. Cfr. anche: E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni*, cit., VI, p. 159. L'espressione sul Collegio dei Sedici è tratta da: M. FORCELLINI, *La vita di Speron Speroni*, in « *Opere di Speron Speroni ecc.* », cit., I, p. XIV.

¹⁴⁷ Cerchiamo di elencarle: la costruzione del muro difensivo (che « altri... dissegnò ») che « dalla porta di Coda lunga, per la vicina Savonarola a San Prosdocimo et a S. Giovanni passando, si aggiunge al Castello della Saracinesca »; gli interventi necessari per « agguagliar gli argini con la muraglia, alzare le rive, allargare le fosse, quelle cavare, quelle purgare, quelle adacquare »; un insieme di interventi di adattamento, di ampliamento, di costruzione di strade e di porticati, articolato « dentro e fuori la città »; l'avvio del recupero del Castelletto; un valido interessamento per il Monte di Pietà « conservato, accresciuto, riformato ».

¹⁴⁸ G. DOLFIN, *I Dolfin* ecc., cit., p. 106; a stampa p. 130.

¹⁴⁹ Marco Foscari — che aveva incontrato Carlo V anche nel 1532 — aveva strenuamente sostenuto il regime mediceo nel 1527 quando era ambasciatore della Repubblica a Firenze; aveva osteggiato il partito antimediceo, poi; era stato ambasciatore veneziano a Roma presso Clemente VII, papa Medici; conservava rapporti con autorevoli fiorentini avversi al governo di Alessandro. Non si deve dimenticare che la crisi del ducato di Firenze è divenuta particolarmente acuta dopo la scomparsa del cardinale Ippolito dei Medici, morto (per avvelenamento, forse) il 10 ottobre 1535, mentre cercava di raggiungere Carlo V per perorare presso di lui la causa dei fuorusciti. Marco FOSCARI, *Relation della legation de Fiorenza*, in « *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato* », Einaudi, 1976, pp. 89-182; sulla personalità del Foscari cfr. Angelo VENTURA, *Introduzione*, « *Tra repubblica e principato. La relazione di Firenze* », *ibidem*, pp. XLIII-XLVI, e pp. XLVIII-XVI, e pp. LXXV-LXXVIII (note).

¹⁵⁰ E proprio Tommaso Contarini — che ha una lunga esperienza diplomatica presso il Turco — che ancora nel 1533 (dopo altre due missioni, una del 1527/28 e una nel 1532) viene inviato dalla Signoria ad Istanbul per assicurare il Sultano che la stipu-

lazione della pace di Bologna non avrebbe modificato l'atteggiamento amichevole della Repubblica. La presenza del Contarini — ormai vecchio, peraltro — sta a testimoniare che anche un accordo con Carlo V, stipulato ora (dopo lo scacco del Barbarossa che sembra aver alterato a svantaggio del Turco l'equilibrio delle forze in Mediterraneo) non modifica la continuità e la coerenza dell'atteggiamento veneziano. Cfr. E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni*, cit., II, p. 243.

¹⁵¹ E. CICOGNA, *Delle Inscrizioni*, cit., II, p. 66.

¹⁵² Le notizie sull'*ambasceria* che qui si riportano sono tratte dal « Registro dei 4 Ambasciatori Extraordinari all'Imperator - 1535 », conservato in: A.S.V., *Archivio proprio Germania*, 1a. Si tratta di un fascicolo di 17 lettere che qui di seguito, (non essendovi numerazione delle carte) citeremo indicando la data.

¹⁵³ Lettera 26 novembre 1535 (« con ogni possibile diligenza attender alla celere spedizione come sappiamo esser desiderio della Serenità vostra »); lettera 28 novembre (« con ogni celerità senza punto di dilazione »); lettera 5 dicembre (« con ogni possibile celeritudine »). Anche al ritorno viaggiano « con ogni celerità »; lettera 17 gennaio.

¹⁵⁴ Pertanto accurate motivazioni vengono fornite ogni qual volta il gruppo dei diplomatici, per motivi logistici, deve separarsi. Cfr. lettera 26 novembre 1535; 28 novembre; 5 dicembre; 11 dicembre.

¹⁵⁵ Lettera da Pesaro, 5 dicembre 1535.

¹⁵⁶ Ibidem.

¹⁵⁷ Ibidem.

¹⁵⁸ Lettera da Napoli, 23 dicembre.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ Lettera da Napoli, 27 dicembre.

¹⁶¹ Ibidem.

¹⁶² Lettera da Napoli, 4 gennaio 1536. Cfr. P. PARUTA, *Degli Istorici*, cit., III, p. 643.

¹⁶³ L. SANUDO, *Diarii*, XXIX, 537, 543. Archivio di Stato di Mantova, b. 1454, da Venezia, Carta B. Malatesta (14 gennaio 1521).

¹⁶⁴ Lettera da Napoli, 3 gennaio 1536.

¹⁶⁵ Lettera da Napoli, 27 dicembre 1535. Cfr. anche: Codice Marciano MCCLXXIX, cl. VII, it.; S. ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, Venezia, Fuga, 1925 (II), VI, p. 18.

¹⁶⁶ I cardinali « Grimani, Cesarino, Salviati et Ridolfi... si sono hora di tal maniera uniti che io la tengo per la più ferma et salda unione che ci sia » scriveva il cardinal Ercole Gonzaga. Né si deve dimenticare che Piero, figlio di Marco Foscarini sposerà quella Elena Grimani che il cardinal Grimani, suo zio, intendeva dare in moglie a un Ridolfi: cfr. Pio PASCHINI, *Il Cardinale Marino Grimani ecc.*, in « Lateranum Nova Series », an. XXVI, n. 1-2, Roma, 1960, p. 50.

¹⁶⁷ Lettera da Napoli, 3 gennaio 1536.

¹⁶⁸ « Io so — egli dice — che voi ambasciatori non havete mandato ne facultà di trattar queste cose, pur velo voluto dire, anzi che intendiate la mia volontà e che al ritorno loro dobbiate riferire il tutto alla Signoria »; lettera da Napoli 4 gennaio 1535.

¹⁶⁹ Ibidem.

¹⁷⁰ Ibidem.

¹⁷¹ Ibidem.

¹⁷² Lettera da Napoli, 7 gennaio 1536.

¹⁷³ Ibidem. Sulla decisione di non intralciare il controllo del ducato di Milano da parte di Carlo V, secondo le clausole del trattato di Bologna, la bibliografia è molto vasta: ma la teoria veneziana è bene espressa in: Paolo PARUTA, *Discorsi politici*, Venezia, Nicolini, 1599, c. 531-33.

¹⁷⁴ Lettera da Napoli, 7 gennaio 1536.

¹⁷⁵ Lettera da Napoli, 14 gennaio 1536.